

Preghiera: la bella addormentata nel convento

di fr. VENANZIO REALI

«Nessuna cornice può rendere un quadro meno brutto»

Oggi la dimensione contemplativa del carisma francescano-cappuccino è fortemente ridotta e subordinata a quella attiva, pastorale e sociale. La meditazione di tipo affettivo nel nostro programma di vita quotidiana ha poco di più di un posto «illusorio», non certo un posto d'onore. Il silenzio nei nostri conventi è più quello di una assenza che non di una presenza. Anche le opportunità di un ritmo più contemplativo offerte dalla riforma liturgica postconciliare sono state eluse o incomprese, specialmente nella loro sostanza.

E delle «case di preghiera», tanto auspicate, che ne è? Alcune sembrano funzionare a dovere, altre sembrano fallimentari. In ogni modo si contano ancora sulle dita, anche se la quantità ha un valore molto relativo soprattutto in questo caso. A noi cappuccini basterebbe Taizé (cf. «Case di preghiera nella storia e spiritualità francescane», Paestum, 1978).

Disagio o disappunto?

E' sempre stato così. Quando qualcuno si stacca dal gruppo per qualsiasi motivo, anche senza passare sulla sponda opposta, crea sconcerto e fa nascere interrogativi. Ma perché? non stava bene fra noi? Oggi come ieri: di fatto è accaduto

più volte nell'Ordine francescano. La fuga più clamorosa fu quella che sfociò nella Riforma cappuccina. Molti di quei frati «barbarici» pro-

venivano dalle fila degli Osservanti e fecero una scelta radicale ed esclusiva: l'orazione del cuore o contemplazione. Si chiusero in piccoli romitori solitari, innamorati folli di questa perla ritrovata nel campo, di questa bella addormentata nel bosco.

Il disappunto dei frati rimasti nei grandi conventi si acui talmente da giungere talvolta anche alle maniere forti: la ricerca e l'imprigionamento dei «ribelli».

Ci fu certamente uno sbilanciamento verso la vita eremitica. Tutto il resto fu ritenuto «distrattivo»: «cerimonie, canti prurienti, conversazioni, studi, esercitij manuali, conventi grandi, pompe solenni...».

Era ben necessario, in un secolo di estetismi paganeggianti e di esibizionismi melodrammatici anche in ambienti religiosi, tentare un ribaltone per riequilibrare o gerarchizzare i valori.

Sulla società del tempo fecero l'impressione di una bomba, non diversamente da come Francesco scioccò i benpensanti di Assisi. Uscivano come da una centrale term nucleare, dal sole di Dio.

Tuttavia va notato che non tutti hanno la vocazione eremitica e che nemmeno è propria del francescano. Infatti, nonostante l'equilibrio ritrovato fra contemplazione e azio-



ne apostolica nelle Costituzioni del 1536, quel persistente «rintanamento» cappuccinesco, quella specie di reclusione, quel «perpetuo orare» al lume di una candela e al lento scendere della sabbia nella clessidra (horologium pulverarium), avevano qualcosa di violento che non poteva durare.

Non pochi frati pervennero a una specie di vagabondaggio dello spirito, tanto che il padre Valeriano Magni, scrivendo nel 1626 al primo segretario di «Propaganda Fide», lamentava che «Le nostre Costituzioni e consuetudini di vivere ci fanno inetti per qualsivoglia altra cosa che non darsi a Dio in un cantone della cella o del coro, in modo che l'istesso ufficio della semplice predicazione difficilmente viene tollerato dai frati (...) lasciati a se stessi e a Dio».

Ma siamo già lontani quasi un secolo dai tempi eroici della Riforma. D'altra parte i primi cappuccini, sull'esempio di Francesco che faceva del proprio corpo una cella dove s'intratteneva amorosamente con Dio, anche camminando nel mondo, ci hanno lasciato alcuni testi sulla preghiera e sull'armonia tra contemplazione e ministero apostolico, che sono veri gioielli di letteratura religiosa. Sono i numeri 41,42,43 delle Costituzioni del 1536. Credo basterebbe il rinvio; ma per chi volesse gustarseli - in questo caso si può ben dire che lo stile è l'uomo - li riporto qui di seguito.

«Et perchè la oratione è la spiritual maestra dei Frati, occiò lo spirito della devotione non si tepidisca nei Frati, ma ardendo continuamente sull'altare del core sempre più s'accenda, si come desiderava el seraphyco Padre, etiam che 'l vero spiritual Frate minore sempre ori, niente dimeno si ordina, che a questo siano deputate per li tepidi due hore particolare».

«Et ricordinsi li Frati che orare non è altro che sendò uno parlare a Dio col core; perho non ora chi a Dio parla solo con la bocca. Perho ciascuno si sforzará di fare oratione mentale, et secondo la doctrina di Christo, ottimo Maestro, adorare lo eterno Padre in spirito et verità, havendo diligente cura di illuminar la mente et infiammar l'affetto, più che di formar parole».

«Si exhorta li predicatori a imprimersi Christo benedetto nel core, et darli di sé possessione pacifica, acciò per redundantia di amore, Lui sia quello che parli in loro, non solo con le parole, ma molto più con le



opere».

La decisa inversione di rotta dei primi cappuccini è un miraggio per non pochi religiosi del nostro tempo, che sta trapassando - morendo? - nel terzo millennio. A rileggere con intelligenza critica e con cuore aperto le loro antiche cronache, si ha l'impressione che sotto la cenere di tradizioni vetuste e venerande, a volte mediocri e inattuali, covi il fuoco del Vangelo eterno, e si avverte una consonanza profonda tra la voce del passato e i richiami del presente.

E' chiaro quindi che «la nostra vita è legittima solo nella misura che corrisponda, almeno nelle linee essenziali, al carisma della Riforma cappuccina». Ma l'esperienza sta a dimostrare «che un attivismo eccessivo, anche esercitato per fini pastorali, ineluttabilmente si condanna alla sterilità spirituale, per il fatto stesso che si separa dall'humus dell'orazione» (Stanislao da Campa-

gnola).

Se i primi cappuccini fecero virare l'ago della bilancia di 180 gradi verso la preghiera contemplativa, oggi si è nuovamente sbilanciato verso un attivismo suicida.

E' per questo che il II CPO, al n. 25, afferma: «Ogni fraternità deve essere di fatto una fraternità orante. Tuttavia, per raggiungere sempre meglio tale scopo, giova promuovere, usando criteri sani, le fraternità di ritiro e di contemplazione, ciò che non senza successo, è stato già iniziato in questi anni da diverse Province». E Paolo VI, rivolgendosi al Capitolo Generale del 1974, raccomandava: «Il vero rinnovamento del vostro Ordine deve sgorgare da una fonte viva e vitale, cioè dalla preghiera, che si esprime in molti modi. Ciò è assolutamente necessario, perché l'aspetto contemplativo della vostra vita sia recuperato e insieme il vostro apostolato riceva maggior forza e una più vasta efficacia».

Alle radici del disagio

Disagio di chi cerca la preghiera fuori dalle case tradizionali dell'Ordine e disagio di chi non riesce a farsi una ragione perché i nostri conventi non possano essere ancora case di preghiera.

Si dice che l'appetito è segno di buona salute; ma forse il segno più sicuro è la non percezione di se stessi, cioè del funzionamento del proprio corpo. Quando il nostro organismo è normale, non si avverte né il battito del cuore, né il ritmo del respiro, e si è come bilie sul velluto o come pesci nel mare.

E' triste invece vedere un animale anfanato, che tira su il respiro rantoloso, mentre il cuore martella violento contro il petto. Così è, anche se non sempre appare, di chi soffre d'insufficienza contemplativa, che non respira l'aria di Dio nel quale è immerso, anche senza percepirlo.

A differenza della salute fisica, di cui normalmente ci si rende conto, quella spirituale può facilmente eludere la nostra attenzione; anzi, ci si può credere ricchi, mentre si è miserabili (cf. Ap 4,17).

Il ciclone del Vaticano II è stato una specie di check up generale. In molti ci siamo ritrovati con gli esami

clinici in dissesto. Via via si è preso coscienza di andare avanti per forza d'inerzia, di viaggiare in vagoni piombati, avvezzi all'aria mefitica del chiuso. Si stava così bene nel nido dei nostri conventi, senza scossoni, il ritmo sempre calmo («d'altro non,calme»), come nel ventre materno.

Quando gli sportelli si spalancarono, ci sentimmo mozzare il fiato. Immaginabile il disagio di fronte a cambiamenti tanto rapidi e profondi.

Tutto questo portò a una salutare crisi di fede e di preghiera: crisi con un duplice aspetto. Da una parte, il superamento del devozionalismo formalistico, in vista di una preghiera più autentica, ha portato all'abbandono di pratiche tradizionali, prima ancora di aver proposto forme alternative. Dall'altra, l'eccessivo attivismo, causa di aridità e di vuoto interiori, ha fatto riemergere l'esigenza di un più intenso rapporto con Dio.

Si è capito così, almeno da non pochi, che tante nostre preghiere erano aride e inefficaci, perché non sempre erano preghiera, ma tutt'al più presunti soliloqui religiosi («belle pensate» secondo le cronache cappuccine), o esercitazioni

compiacenti della fantasia e dell'intelligenza o narcisismo pseudomistico e alienante dai problemi reali del proprio tempo. Mentre la vera orazione è un costante rapporto amoroso con Dio, che penetra tutto l'uomo e ne orienta in maniera radicale ogni comportamento (cf. «I Cappuccini si rinnovano», pag. 55).

Cioè, non è venuta meno la preghiera, ma lo spirito di preghiera; il bla bla nei nostri conventi è continuato, ma intanto il malessere si cronicizzava inavvertitamente come concrezione calcarea. I sintomi sono stati analizzati anche troppo impietosamente, e tuttavia non sempre ci siamo resi conto della sua gravità e dell'urgenza di ricorrere a una terapia efficace.

Così molti nostri cori sono rimasti dei nidi senza il calore dei nostri cuori; i pozzi claustrali, screpolati, non hanno dato più acqua sorgiva. I conventi si sono aperti a tutti i venti del mondo, ed è svanita la brezza dello Spirito. Ci si mise a fare di tutto e troppo poco di quello che si doveva: pregare.

Un lento corrosivo processo di omologazione della vita religiosa a quella dei fedeli laici e la mancata assunzione critica di spinte innovative, evangeliche ed esistenziali, ci hanno come «normalizzati» e resi insignificanti in un mondo che privilegia soltanto l'arrivismo e il proprio espletamento nell'ambito della storia.

Di qui il disagio, l'insoddisfazione e la conseguente ricerca di nuove esperienze, anche in case di ritiro o in fraternità di contemplazione. C'è chi si chiede se queste esperienze rappresentino una vera tensione vitale o sono solo gli estremi sussulti dell'agonia. Infatti il problema siamo noi: siamo noi a non essere più «case di preghiera». Il rischio è di cambiar cornice e basta. Se una cornice può rendere un quadro meno bello, nessuna cornice potrà renderlo meno brutto.

Nelle case di ritiro bisogna portare con sé solo il proprio nulla e attendere con pazienza, coniugando sapientemente spontaneismo e disciplina.

Il Definitorio generale, accompagnando con una lettera il Documento del II CPO, scrive: «Si tratta della vita e della morte della nostra fraternità. Sarà vano ogni sforzo di rinnovare la vita dell'Ordine secondo i principi del Vaticano II, lo spirito dei san Francesco e i segni dei tempi, se non ci rinnoviamo profondamente nella vita di preghiera».

